

IN QUANTO cristiani

Il ruolo dei laici nella Chiesa ridisegnato dalla *Apostolicam actuositatem*

di **Marinella Casadei**

teologa, docente all'ISSR "S. Apollinare" di Forlì

Popolo di Dio

Il decreto conciliare *Apostolicam actuositatem* si occupa dell'apostolato dei laici e chiarisce quale sia la loro parte nella missione della chiesa: all'interno di essa e verso l'esterno. Sappiamo che tutto il Concilio operò una svolta forte nella concezione della chiesa, passando da una visione gerarchica alla comprensione di essa quale "popolo di Dio". La separazione e spesso l'inferiorità o subordinazione dei laici ai chierici diveniva qualcosa di profondamente retrogrado nell'ottica di una comunione vasta e onnicomprensiva. Fu insomma una vera e propria rivoluzione nell'interpretazione del ruolo, dell'opera, ma ancora più del senso della presenza dei laici nella chiesa e soprattutto nel mondo. Il decreto è del 18 novembre 1965, si colloca cioè alla fine del Concilio Vaticano II, beneficiando perciò di un'ampia e approfondita riflessione precedente.



Foto di Sara Fumagalli

Al primo capitolo definisce la vocazione dei laici all'apostolato, indicando la loro partecipazione alla missione della chiesa come derivante dalla partecipazione all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo che scaturisce dal battesimo. Nel secondo capitolo si tratta dei fini dell'apostolato dei laici. La missione della chiesa «non è soltanto di portare il

messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche di permeare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico» (n. 5). Al terzo capitolo si analizzano i vari campi dell'apostolato, sia nella chiesa che nel mondo: le comunità della chiesa, la famiglia, i giovani, l'ambiente sociale, l'ordine nazionale e internazionale. Nel capitolo quarto vengono esposte le varie forme di apostolato, individuale e associato. Nel quinto capitolo si affrontano i temi del rapporto con la gerarchia, degli strumenti da usare per la mutua collaborazione, e della cooperazione che in questi ambiti si deve avere da parte dei cattolici con gli altri cristiani e con i non cristiani, cooperazione che è anch'essa un mezzo per dare «testimonianza a Cristo, salvatore del mondo, e all'unità della famiglia umana» (n. 27). Nel sesto capitolo si tratta della formazione all'apostolato, che deve essere multiforme e integrale, non solo spirituale: deve comprendere una accurata preparazione teologica, etica, filosofica, culturale e una adeguata formazione pratica e tecnica.

Per lunghi secoli

Per lunghi secoli nella chiesa l'atteggiamento dominante, piuttosto clericalistico, aveva fatto sì che il laicato divenisse secondario: sovvenire alle necessità del clero in modo che questo potesse praticare la propria funzione per la santificazione della chiesa. Il laico doveva dunque coltivare soprattutto la virtù dell'obbedienza, e procurare di mantenere un atteggiamento di ascolto passivo. La necessità di reagire alla Riforma luterana, scongiurando i pericoli della libera interpretazione dei testi, dell'opposizione ai ministri consacrati e del rifiuto dei sacramenti come mezzi di salvezza portò a una separazione ancora più netta tra i chierici e i laici. La reazione della chiesa all'illuminismo portò poi ad un'ulteriore chiusura. Prima del Concilio, l'idea diffusa e prevalente era che il laicato potesse fare apostolato, solo se i ministri ne avessero sollecitato la necessità in particolari contesti e come per delega.

Nel decreto, invece, si dice chiaramente che ogni cristiano in quanto tale è chiamato all'apostolato: «La vocazione cristiana è infatti per sua natura anche vocazione all'apostolato» (n. 2). Non è cioè per supplire a un vuoto o arrivare ad un contesto difficile per il sacerdote che il laico fa apostolato: lo fa in quanto cristiano. È qualcosa che fa parte della sua natura, dal momento della sua rinascita in Cristo con il battesimo e per l'amore che deve portare nel mondo. È «il diritto e il dovere di» esercitare i carismi «per il bene degli uomini e per l'edificazione della chiesa nella chiesa e nel mondo» (n. 3). Ogni membro della chiesa, sacerdote, consacrato, laico, uomo o donna, ha questo uguale compito di apostolato.

Ci sono dunque due aspetti, entrambi importanti, ma non sovrapponibili: l'opera nella comunità ecclesiale, come catechista, ministro dell'eucaristia, animatore pastorale, o altro, e l'opera di apostolato nel mondo, nei luoghi di vita comune in cui si lavora, ci si trova, si vive la propria quotidianità.

Ancora oggi purtroppo

Ancora oggi, purtroppo, nessuno dei due è vissuto appieno. Molti laici non si curano di chiedersi quale specifico apporto essi possano donare alla propria comunità e nei vari ambiti della loro vita. Nell'ambito parrocchiale si tende a delegare al sacerdote anche ciò che potrebbe essere svolto e curato agevolmente da laici consapevoli e preparati; altre volte è il sacerdote che fatica a interagire con i laici disponibili a collaborare e finisce per metterli da parte o per utilizzarli come meri esecutori di ordini e compiti. Nell'ambito lavorativo e sociale, invece, si è assistito negli ultimi venti anni a un mutamento tale per cui si tende piuttosto a nascondere la propria fede che a viverla in piena libertà e come luce che illumina non solo sé stessi, ma anche ciò che circonda. Si ha quasi timore che un qualsiasi piccolo riferimento a Dio e a un'etica fondata sul bene attiri sguardi pietosi e sorrisetti di scherno. Perciò spesso il primo dono e il primo compito, quello della parola, viene taciuto, e quello

dell'esempio scompare anch'esso, nel timore del dileggio o dello scherno o dell'essere evitati o additati.

La famiglia, che il decreto individua come santuario domestico della chiesa e luogo principe della vita di fede, è oggi lo specchio di una realtà difficile e confusa, in cui l'edonismo e il benessere hanno scavalcato il bene e l'attenzione reciproca. Nella società, nei mass media, nella stessa comprensione quotidiana ormai l'imperativo della bellezza esteriore (e secondo canoni imposti in modo assolutamente arbitrario) ha non solo sostituito, ma del tutto rimosso l'importanza della bontà. È illuminante rileggere le parole del decreto: «Facciano pure gran conto della competenza professionale, del senso della famiglia e del senso civico e di quelle virtù che riguardano i rapporti sociali, cioè la probità, lo spirito di giustizia, la sincerità, la cortesia, la fermezza d'animo senza le quali non ci può essere neanche una vera vita cristiana» (n. 4).



Foto di Sara Fumagalli